

# RICATTI ALLA SCRIVANIA

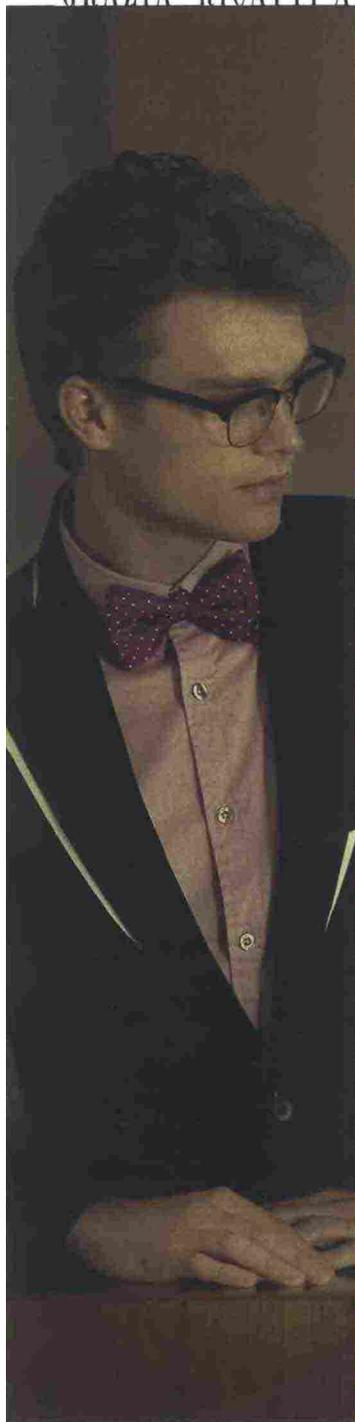
GRAZIA • INCHIESTA



Inviti insistenti,  
allusioni, mezze  
promesse e, infine,  
l'ultimatum.  
Più di un milione  
e 200 mila italiane  
hanno subito  
molestie a sfondo  
sessuale da parte  
di un collega  
o di un superiore.  
E quasi nessuna,  
per paura, lo ha  
denunciato. *Grazia*  
ha indagato  
e ha raccolto  
la testimonianza  
di una donna che,  
invece, si è ribellata

DI *Monica Bogliardi*

GRAZIA • RICATTI ALLA SCRIVANIA



**E** un format molto prevedibile. Di solito lui comincia con un complimento pesante alla macchinetta del caffè, quando nessuno ascolta; prosegue con l'invito per una pausa-pranzo a due, lontano dalla mensa aziendale, o con una serie di email piene di doppi sensi sporcaccioni; l'affondo finale arriva tra le 18 e le 20, l'ufficio semivuoto, con atti sessuali come il palpeggiamento e il canonico ricatto: «Se non fai sesso con me rischi il posto». Se lui non è il capo, la variante della minaccia è: «Racconto a tutti che lo hai fatto comunque». Benvenuti nel teatrino delle molestie sessuali sul lavoro: «comportamenti indesiderati connessi al sesso, e che hanno lo scopo di violare la dignità della lavoratrice o del lavoratore», come dice il decreto legislativo 198/2006. Un ampio spettro di azioni umilianti, che va dai commenti equivoci sull'aspetto esteriore ai ricatti sessuali, da email e telefonate oscene agli atti sessuali, al pedinamento, all'esibizionismo, fino alla violenza carnale. Alle molestie è dedicata la copertina dell'estate 2015, quella della rivista americana *New York* con le foto e i nomi di 35 donne molestate, alcune sul luogo di lavoro (il set della serie tv *I Robinson*), dall'attore Bill Cosby. Che a tutte, o quasi, le sue vittime prometteva aiuti e contatti per fare carriera. E di molestie parla il libro shock del rientro, *Togliami le mani di dosso* (Chiarelettere), in uscita l'11 settembre: è la testimonianza di una giornalista precaria, pseudonimo Olga Ricci, che racconta la sua odissea in un quotidiano nazionale, con un direttore molestatore seriale (vedi a pagina 99). Diciamolo: in Italia prima o poi un libro del genere doveva arrivare. Perché la situazione è questa: secondo l'Istat sono un milione e 224 mila le donne tra i 15 e i 65 anni che hanno subito almeno una volta nella vita molestie o ricatti sul lavoro, pari all'8,5 per cento delle lavoratrici. Le richieste di disponibilità sessuale avvengono soprattutto: al momento dell'assunzione; per mantenere il posto; per un avanzamento di carriera. Solo

lo 0,3 delle molestate ha denunciato il colpevole. E il 57,2 per cento, dice l'Istat, ha cambiato lavoro o rinunciato alla carriera. **«Non denunciano per paura di non essere credute, per una sensazione di isolamento, per non mettere a rischio il posto»**, dice l'avvocato Lorenzo Puglisi, ideatore di uno sportello anti-stalking e fondatore di uno studio che dà assistenza legale a vittime di persecuzioni. «Le donne devono sapere che gli strumenti per avere giustizia ci sono: le molestie sessuali violente, per esempio, sono punite dal codice penale. E ci sono anche forze dell'ordine specializzate, come i Nuclei per la tutela di Donne e Minori. Che cosa fare? Prima parlarne con amici e colleghi per non sentirsi soli; ricorrere a un avvocato, che può incaricarsi della denuncia abbreviando i tempi; non assentarsi dal lavoro per malattia, se non si è psicofisicamente turbati; allertare i consiglieri di parità dell'azienda, se ci sono. Non si rischia il licenziamento post-denuncia. Ma chi sono le donne molestate? E che cosa succede loro, "dopo"? «Non hanno consapevolezza di essere di fronte a molestie e spesso provano sensi di colpa: credono d'aver provocato un guaio con certi comportamenti e con il look», dice la psicologa Alessandra Presti, specialista in abusi sul lavoro. «Il molestatore tende a scegliere come prede donne che percepisce come deboli, o con bassa autostima. E le saggia con un primo approccio a base di battute volgari: è lì che vanno subito stoppati. Altrimenti procedono con molestie sempre più pesanti. Quando arrivano da me, le donne sono impaurite o già depresse. **Quasi tutte, dopo aver denunciato, si autolicezionano.** Devo lavorare, per guarirle, con la psicoterapia. Ma il molestatore non è sempre il capo: nel mio studio aumentano le pazienti infastidite da colleghi. Visto che molte delle molestie vengono perpetrate dopo l'orario di lavoro, perché le aziende non fanno dei controlli dalle 18 in avanti?». Secondo l'Aidp, l'associazione che conta più di 3.000 capi

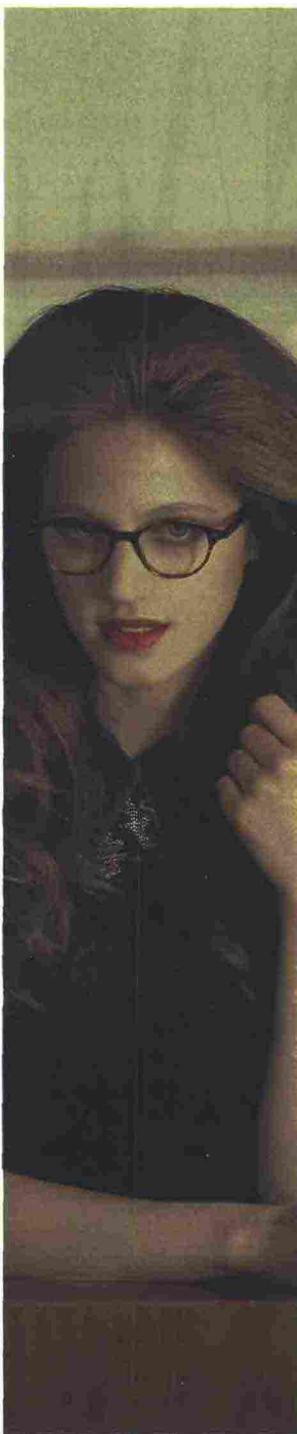
del personale, le grandi aziende trattano le molestie come un attentato alla salute del dipendente, e alcune multinazionali hanno adottato codici di condanna severissima sui comportamenti dei molestatore.

Ed è al capo del personale che va fatta la prima denuncia. Per questo è un problema quando non c'è questa figura, di solito nelle aziende con meno di 50 dipendenti. «Come associazione», dicono da Aidp, «abbiamo creato un gruppo, Diversity, che organizza campagne d'informazione e incontri con le aziende per sensibilizzarle sul tema della discriminazione di genere, terreno di coltura della sopraffazione che genera la molestia».

Siamo sempre qui. Si ritorna sempre al punto di partenza. Le donne sono discriminate in quanto donne, percepite come cittadini di serie B, con meno diritti. Solo il 46 per cento di loro ha un lavoro.

Per tenerlo, farebbero di tutto. Le molestie non denunciano anche perché quasi mai hanno in mano prove audio e video, quasi mai hanno conservato le email oscene, quasi mai dispongono di testimoni oculari. Quei pochi processi che ci sono stati hanno ruotato intorno alla credibilità delle prove. Alla fine disparità di genere vuol dire anche che la malcapitata non è supportata dai colleghi, insomma, "se l'è cercata". «Le molestie non vanno considerate incidenti, ma problemi sociali. Per capire la complessità del meccanismo della violenza bisogna considerare il contesto generale e la composizione del mercato del lavoro», dice Olga Ricci. «In Italia sono soprattutto gli uomini a gestire il potere e le donne a subirlo».

La crisi economica, poi, ha reso le donne ancora più precarie, ancora più deboli di prima, più "a termine", più disoccupate, più ricattabili. Insomma, in Italia una copertina come quella del *New York* dobbiamo ancora vederla. Per il momento, non ci resta che sperare che il direttore di Olga, leggendo il suo libro, provi almeno la vergogna e la paura di essere riconosciuto. ■



\*Olga Ricci è lo pseudonimo dell'autrice del libro *Togliami le mani di dosso* (Chiarelettere). In libreria dall'11 settembre.

## «ERO IN TRAPPOLA E NON LO AVEVO CAPITO»

DOPO L'ASSUNZIONE È INIZIATO L'INFERNO DI OLGA. E QUI L'AUTRICE DELL'ULTIMO LIBRO-DENUNCIA SULLE MOLESTIE RACCONTA LA SUA ESPERIENZA di Olga Ricci\*

Per anni sono stata una giornalista precaria. Poi un giorno, durante un colloquio, è arrivata la promessa: assunzione a tempo indeterminato. Non ci speravo più, dopo tutti i contratti rinnovati di mese in mese. Il direttore sembrava serio. Ma già dai primi giorni di prova mi sono ritrovata a dovere gestire inviti a cena, telefonate ambigue, mani sui fianchi, complimenti non richiesti. Sono precipitata in un incubo. Lui mi ricattava e io non sapevo che cosa fare. I colleghi mi guardavano storto, pensavano che io fossi una sua protetta. Le colleghe più vicine hanno alzato un muro. Una mi ha detto: «Il letto, per chi decide di starci, è una possibilità in più». Sono andata da un'avvocata. È stato inutile: le vie legali, mi ha spiegato, senza prove, foto o registrazioni, sono inaccessibili. Ma che cosa avrei dovuto registrare esattamente? Non è facile incastrare un molestatore, soprattutto se non riesci a capire che sei in trappola. Soltanto quando tutto è finito, quando il giornale ha chiuso e mi sono trovata a ricominciare daccapo, ho scoperto che quello che avevo passato aveva un nome preciso: si chiama violenza sul lavoro. All'estero è un fenomeno studiato e combattuto. Da noi no. Mi sono sentita a lungo in colpa per non essere stata in grado di gestire la situazione. Poi, quando ho capito che la mia era solo una delle tante storie non raccontate, ho deciso di aprire un blog, *ilporcoallavoro.com*, che è diventato un libro. Mi chiedono spesso perché non ho usato il mio vero nome. Rispondo che, se lo avessi fatto, tutti si sarebbero concentrati su di me. Invece è il fenomeno che deve interessare: di Olga ce ne sono tante, troppe, nei giornali e in molti altri ambienti di lavoro».